ANNO 4 N. 5

INFORMAZIONI COMMENTI INCHIESTE SUI BENI CULTURALI









ISTITUTO PER I BENI ARTISTICI CULTURALI E NATURALI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

SPED. IN A.P. COMIMA 26, ARTICOLO 2 L. 549/95 - FILIALE DI BOLOGNA

SOMMARIO

EDITORIALE ANCHE IL CONTEMPORANEO È UN BENE DA TUTELARE	3
BIBLIOTECHE E ARCHIVI LA BIBLIOTECA CHE VERRÀ, Marco Macciantelli STORIA DELLA LETTURA, Lorenzo Baldacchini	5 10
MUSEI GLI STRUMENTI DELLA CULTURA, Gian Paolo Borghi MUSEI IN RETE, Maria Pia Guermandi UNA PORPORA PER L'ARTE, Marilena Pasquali	12 15 19
INTERVENTI NUOVI DOTTORI IN ROMAGNA, Angelo Varni PAGINE CONTEMPORANEE, Alberto Bertoni ELOGIO DELLA MESCOLANZA, Riccardo Bonavita QUESTIONI DI FIRME, Intervista a Michele Giambarba a cura di Margherita Sani 2000 PER UN ANNO, Aldo d'Alfonso L'OCCHIO ECONOMICO, Vincenzo Bagnoli	21 23 26 30 34 38
TERRITORIO E I FRANCESI CHE SI "ARRABBIANO", Vittorio Ferorelli VERSO UN "POEMA NATURALE APPENNINICO", Francesco Benozzo, Matteo Meschiari LA MISURA DEL MONDO, Francesca Lolli	39 43 46
INSERTO LA GALLERIA DEL NOVECENTO, a cura di Flavio Niccoli e Orlando Piraccini Verso il censimento del contemporaneo in Emilia-Romagna	
NOVECENTO IN GALLERIA, Orlando Piraccini CHE VE NE SEMBRA DELLA GAM?	50
Intervista a Danilo Eccher a cura di Marta Paraventi	65
A PROPOSITO DI ARTE CONTEMPORANEA Intervista a Concetto Pozzati a cura di Valeria Cicala	70
INFORMAZIONI LIBRI, NOSTRA SIGNORA D'APPENNINO, Maria Luigia Pagliani 73; DA ZANELLI A FEL GESTO D'AMORE E D'AMICIZIA, Maria Cristina Nascosi 73; I FULÉR E LE LORO STO	

LIBRI, NOSTRA SIGNORA D'APPENNINO, Maria Luigia Pagliani 73; DA ZANELLI A FELLINI: UN GESTO D'AMORE E D'AMICIZIA, Maria Cristina Nascosi 73; I FULÉR E LE LORO STORIE 74; MASCHERE GROTTESCHE E MASCHERE NUDE, Marina Seghetto 74; MOSTRE, I LIBRI EINAUDI IN PALATINA, Luigi Bedulli 75; NELLA LUCE DI VERMEER, Andrea Tugnoli 76; GUARDARE LE POESIE 77; MUSEI, IL PUNTO SUI MUSEI EBRAICI 77; BIBLIOTECHE, PASSATO E PRESENTE DI UNA BIBLIOTECA, Landina Sebastianis 78; TERRITORIO, LA MAPPA DEI TESORI NATURALI, I.F. 80; INCONTRI, ZCÄR. IL DIALETTO ROMAGNOLO: STORIA, ESPRESSIVITÀ E USO COLTO, Manuela Ricci 80.

A QUASI TUTTI SARÀ CAPITATO almeno una volta di doversi fermare al margine di una strada, in città o in campagna, per attendere il passaggio di una corsa ciclistica, magari proprio una tappa del Giro d'Italia. Per chi abbia fretta di fare cose più serie quell'omino che blocca il transito sventolando una bandierina rossa rappresenta senz'altro una seccatura.

"Figuriamoci", penseranno alcuni, "perdere il proprio tempo dietro a due ruote che passano!".

Eppure c'è sempre un certo numero di persone che si fermano volentieri, rapite dal fascino antico dell'attesa, da un'eccitazione crescente che ricorda da vicino il senso di sospensione con cui si legge una storia appassionante.

Annunciato dal rombo delle staffette, l'arrivo improvviso della corsa sorprende come in una foto di gruppo involontaria chiunque si trovi a passare per strada in quel momento, senza alcuna distinzione artificiale: c'è chi smontava dal turno tornando a casa in bicicletta e chi andava in centro a fare spese vestito di tutto punto, le mamme coi bambini e i pensionati che affollavano il "Bar dello Sport", ma anche i ragazzi che un momento prima sfrecciavano sugli scooter. Restando così, uno vicino all'altro, nell'illusione di cogliere l'attimo esatto in cui là in fondo qualcosa spunterà, si creano le condizioni ideali per sciogliere con naturalezza il nodo dell'afasia metropolitana.

Per uno strano miracolo, su queste strade sempre troppo deserte o troppo trafficate si chiacchiera, si scambiano impressioni, si familiarizza. E poi, finalmente, si ha l'agio di osservare un angolo di paesaggio che credevamo noto ed ora, per il nostro incanto, si rivela nuovo, quasi non l'avessimo mai visto prima. Sembra impossibile ma anche solo il fatto di fermarsi a respirare liberamente riesce a snebbiare la vista fino a restituire il contorno degli edifici, il colore degli intonaci, la sagoma delle siepi, persino il primitivo dislivello del terreno.

Come in una fotografia di Luigi Ghirri, ci si accorge che le immagini del paesaggio quotidiano "proprio perché anonime e sperdute sembravano attendere qualcuno che conferisse loro un'identità"(1). L'arrivo della carovana ciclistica assume così, anche involontariamente, un sapore divenuto raro nel nostro tempo e nel nostro spazio, il sapore della contemplazione assorta che forse ci è dato ancora di provare nelle domeniche mattina, o nelle notti di piena estate.

Se oggi il passaggio di una corsa ciclistica può ancora funzionare da pretesto per acuire lo sguardo su quel bene culturale primario che è l'ambiente in cui viviamo, c'è stata tuttavia un'epoca della nostra storia contemporanea in cui le imprese dei "giganti della strada" erano esse stesse considerate alla stregua di un bene culturale collettivo, di una vera e propria "istituzione". È quanto di recente è riuscito a dimostrare in modo brillante lo storico Daniele Marchesini in un saggio per Il Mulino inti-

E i Francesi che si "arrabbiano"

L'Italia del Giro d'Italia

Vittorio Ferorelli

tolato con un gioco di parole pertinente L'Italia del Giro d'Italia. Per molto tempo, in effetti, in un paese tradizionalmente povero di punti di riferimento su scala nazionalpopolare, la corsa per la maglia rosa ha assunto suo malgrado i connotati propri di una istituzione consuetudinaria. Non solo facendo leva su alcuni punti di forza esteriori, quali ad esempio la valenza geografica unitaria, o la ricorrenza periodica che ogni anno, a partire dal 1909, segna il passaggio tra primavera ed estate, oppure la capacità di richiamare al suo passaggio centinaia di migliaia di persone. Ma soprattutto rivelando la proprietà sintetica di assurgere volta per volta a simbolo del momento storico attraversato dalla nazione. La corsa a tappe si configura insomma come una moderna forma di mitologia popolare, e il pensiero corre a Roland Barthes che definiva in tal senso il Tour de France come esempio perfetto di "mito totale"(2), intendendo con questa espressione una rappresentazione espressiva e al tempo stesso proiettiva, capace, in altri termini, di raccontare in una sola volta il nostro mondo com'è e come si vorrebbe che fosse.

Proprio in virtù di questa prerogativa la grande corsa di biciclette si è rivelata nel corso degli anni un'occasione insospettabile per osservare il paese reale in chiave socioantropologica, e non è un caso che i primi e forse anche gli unici a sfruttare questa opportunità esplorativa siano stati gli scrittori inviati dai grandi giornali a narrare le tappe giorno dopo giorno.

"Guardare in faccia, uno per uno, otto o dieci milioni di italiani che sfiorano col viso i nostri finestrini, è una cosa possibile solamente al Giro" scriveva Orio Vergani, accorgendosi per primo, fin dalla fine degli anni Venti, che seguire la corsa (da cui il termine tecnico di *suiveur*) "è un modo per conoscere gli italiani, per scoprire molte cose segrete del loro vivere, dei loro gusti, dei loro fanatismi, del loro costume" (3). La sensibilità interpretativa degli inviati speciali, innescata dall'occasione

narrativa della corsa, sarà così all'origine di inusitate testimonianze d'epoca, documenti originali in cui la scrittura giornalistica e quella letteraria si fondono in maniera impercettibile, restituendoci ogni volta un peculiare spirito del tempo.

Si prenda ad esempio il ritratto dell'Italia fascista schizzato in controluce da Achille Campanile nel reportage ciclistico del 1932, laddove l'umorista. facendosi beffe della moda superomistica imperante inventa un paradossale Giro al rovescio, una corsa parallela in cui egli stesso è a capo d'una banda di corridori più affamati di pane che di gloria, tanto da andare il più piano possibile per conquistare l'onore dell'ultimo posto in classifica. La scrittura si diverte nel confondere la finzione con la realtà, non senza insinuare sotterraneamente il dubbio che si sia raffigurata la realtà attraverso la finzione: soltanto di lì a pochi anni i soldati italiani si accorgeranno a loro spese che sotto le iperboli della retorica mussoliniana si nascondeva la miseria delle scarpe di cartone.

Anche quando dall'Italia delle menzogne ufficiali

si passa all'Italia della coraggiosa ricostruzione non avviene per caso di incontrare sulle strade del Giro alcuni tra i maggiori protagonisti letterari del dopoguerra. Sono gli anni in cui la passione politica torna alla luce dando luogo a schieramenti obbligati, a violente faziosità e reciproche mistificazioni, ed ecco che l'epopea della corsa rosa amplifica più che mai la sua portata popolare mettendo in scena la rivalità fatale tra Fausto Coppi e Gino Bartali, un duello dal sapore fumettistico tra eroi che mimano, a tratti anche esplicitamente, lo scontro quotidiano tra bianchi e rossi. L'episodio del 1948, quando in occasione dell'attentato a Togliatti le clamorose vittorie del corridore toscano si guadagnano il merito di aver distolto gli italiani dalla guerra civile, dimostra che al di là di ogni conflitto ideologico il paese è ancora sostanzialmente sospeso tra il sogno e la realtà.

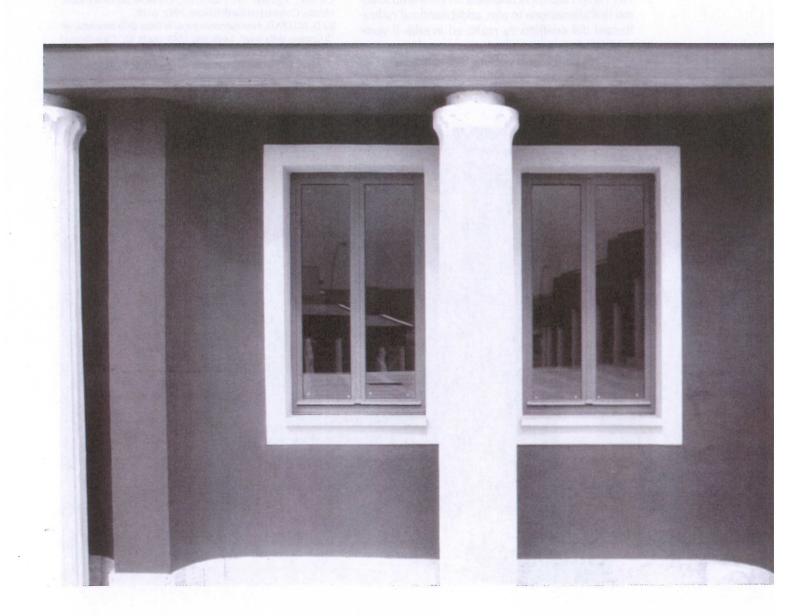
Lo stesso Bartali, dopo aver accettato di buon grado che gli venissero cuciti addosso i panni leggendari di salvatore della patria, ad un certo punto deciderà di monetizzare il suo valore simbolico chiedendo



in premio a De Gasperi un condono fiscale, non ottenendo altro che un concretissimo rifiuto.

Nella narrazione letteraria del Giro realtà e fantasia si inseguono e si scontrano senza sosta, proprio come accadeva allora nella vita degli italiani. Alla visione utopistica di Alfonso Gatto, al quale la corsa appare come un romanzo a puntate in cui "anche gli ignoti, i delusi, quelli che non sono riusciti ad avere un nome o che l'hanno perduto sul nascere, mettono il capo tra le righe, aguzzi, vispi, poveri"(4), fa da controcanto la presa di coscienza piuttosto cruda di Vasco Pratolini, per il quale il Giro è in realtà "un gran circo equestre, coi suoi numeri di attrazione, belve ammaestrate, cavalli danzanti e zoo ambulante. È un'azienda che ha un borderò e degli interessi. In volgare si chiama cassetta"(5). Eppure, nonostante ogni contraddizione, o forse proprio in virtù di esse, ad unire i letterati ai corridori è un legame di simpatia che nasce dal sentirsi partecipi, ciascuno nel proprio ambito, di una insostituibile missione mitopoietica. Certo, di fronte ad un pubblico che ha assunto oramai dimensioni di massa, il compito di creare un altrove fantastico comporta sempre di più il rischio di condizionamenti ideologici e di corruzioni commerciali, ma nella primavera del dopoguerra ci sono ancora abbastanza coraggio ed ingenuità per correre questo rischio. "Serve dunque una faccenda stramba e assurda come il Giro d'Italia in bicicletta?", si chiedeva nel 1949 Dino Buzzati, e rispondendo positivamente il narratore attribuiva alla fatica del corridore lo stesso senso che dava alla propria, poiché il Giro, proprio come la letteratura, era ancora "una delle ultime città della fantasia, un caposaldo del romanticismo, assediato dalle squallide forze del progresso, e che rifiuta di arrendersi"⁽⁶⁾.

Negli anni seguenti, tuttavia, la resa avverrà in modo più o meno onorevole sia nel ciclismo che nella letteratura, e la crisi inaugurata dall'avvento della civiltà televisiva indebolirà il potere della narrazione fino a determinare un inevitabile distacco tra le due carovane. Ma una volta di più il passaggio da un'epoca all'altra della nostra storia recente



è segnato da un avvenimento che trascende i limiti dello sport per assumere una connotazione simbolica. Il 2 gennaio del 1960 l'Italia si ferma ammutolita alla notizia della morte improvvisa di Fausto Coppi. All'inizio di un decennio che cambierà radicalmente il volto del nostro paese la fine traumatica di un eroe del dopoguerra assume il sapore amaro di un cattivo presagio. Le strade bianche sono già state coperte d'asfalto e nella nuova realtà del supersviluppo economico ci sarà sempre meno posto per i sogni di avventura nati all'ombra delle macerie. La stessa atmosfera di sagra paesana che si respirava lungo le strade del Giro, con quei traguardi a premio su cui venivano appesi fiaschi di vino o tacchini spennati, è qualcosa di cui oramai ci si vergogna, come gli stracci e la povertà mostrati a suo tempo dal cinema neorealista ed ora rinnegati. "La realtà è esistenziale, col suo bello e il suo brutto (nei corridori ciclisti - operai, contadini - prevale il bello, l'innocente [...]): l'irreale è la cultura borghese di massa, coi suoi media"(7). Nel ciclismo tecnologico dell'era-Merckx Pier Paolo Pasolini riconoscerà un ennesimo sintomo dell'alienazione in atto, addebitando al radicalizzarsi del conflitto tra realtà ed irrealtà il venir meno di un'autentica mitologia.

Oggi, magari proprio durante una tappa del Giro d'Italia, è ancora possibile incontrare il profilo

antico di corridori come Bartali, Magni, o Martini, e nei loro volti si può leggere, come su di una mappa, l'immagine di un paese che non si vede più ma non per questo si nega il diritto di continuare ad esistere.

Quasi non sembra possibile che tanta memoria del nostro tempo possa vibrare in due ruote che passano. La prossima volta che sulla strada vedremo un omino sventolare una bandierina rossa prendiamo una pausa, ed abbandoniamoci al piacere di contemplare il nostro paesaggio e la nostra storia

(1) L. GHIRRI, *Vista con camera*, Milano, Federico Motta Editore, 1992, p. 39.

(2) R. BARTHES, Il Tour de France come epopea, in ID., Miti d'oggi, trad. it., Torino, Einaudi, 1974, p. 115.

(3) O. VERGANI - G. VERGANI, Caro Coppi, Milano, Mondadori, 1995, p. 230.

(4) A. GATTO, Dagli Appennini alle Alpi così si intitola il Giro d'Italia, ne "l'Unità", 13 maggio 1948; ora in ID., Sognando di volare. Alfonso Gatto al Giro e al Tour, Salerno, Il Catalogo, 1983, p. 72.

(5) V. PRATOLINI, *Pescara si addice alle riflessioni*, ne "Il Nuovo Corriere", 7 giugno 1947; ora in ID., *Cronache dal Giro d'Italia*, Milano, Claudio Lombardi Editore, 1992, p. 79.

(6) D. BUZZATI, Non tramonterà mai la fiaba della bicicletta, ne "Il Corriere della Sera", 14 giugno 1949; ora in ID., Dino Buzzati al Giro d'Italia, Milano, Mondadori, 1981, p. 149.

(7) P. P. PASOLINI, Le vittorie di Merckx sono scandali, in "Tempo", a. XXXI, n. 23, 7 giugno 1969.

